

Cara **U**nità**Contro la pena di morte e l'omofobia due segnali di civiltà**

Cara Unità, ogni tanto possiamo riprendere fiato. Tra tante notizie sgradevoli che, per quanto l'istinto di conservazione ci spinga a dimenticare appena lette o ascoltate, finiscono pur sempre per lasciarsi dentro l'anima un senso d'inquietudine, due notizie confortanti. Il Parlamento europeo ha approvato una nuova risoluzione a sostegno di una moratoria universale sulla pena di morte, e ha invitato la presidenza tedesca a presentarla con urgenza all'assemblea generale delle Nazioni Unite. Inoltre ha approvato una risoluzione sull'omofobia in Europa. La risoluzione ricorda il caso di Matteo, l'adolescente che si è suicidato a Torino dopo essere stato vittima di bullismo per la sua presunta omosessualità, e il proliferare di casi di bullismo omofobico nelle scuole secondarie in Gran Bretagna. Ma c'è un nesso tra l'una e l'altra? Certamente, giacché entrambe si basano sul ri-

spetto della persona. Il dileggio, l'irrisione alle volte equivale ad una sorta di esilio: la comunità, il gruppo allontana da sé il diverso. L'esilio alle volte diventa una condanna a morte. Un segreta speranza: il compiacimento sincero pubblico del Vaticano.

Renato Pierri

Ai compagni che se ne vanno: vi ricordo che siete stati eletti nell'Ulivo...

Cara Unità, sono indignato dalle feroci polemiche, dalle offese gratuite, dalle cattiverie che i contestatori al progetto PD stanno strombazzando su tutti i media. Io sono uno studente universitario, lo scorso anno ho votato per la prima volta ed ho votato con convinzione ed entusiasmo la lista dell'Ulivo alla Camera. In quella lista c'era Mussi, la Bandoli, Alba Sasso, Gloria Buffo ecc. che sono stati eletti anche grazie al mio voto e soprattutto eletti sotto il simbolo dell'Ulivo. Ora scopro che questi signori danno vita ad un nuovo gruppo parlamentare, ad un nuovo partito, nonostante che la presenza del gruppo dell'Ulivo sia alla Camera che al Senato non sia stata messa in discussione dalla nascita del Partito democratico. Le critiche al Partito democratico possono essere legittime (quando non scadono in offese), ma è una scelta offensiva ed irrispettosa verso gli elettori dell'Ulivo, creare un nuovo gruppo parlamentare, nel momento in cui ci si trova in Parlamento grazie al voto che milioni di italiani hanno deciso di attri-

buire alle liste dell'Ulivo. Un ultimo appunto vorrei farlo all'ingrato on. Peppino Caldarola, il quale a margine del congresso dello Sdi ha detto di trovarsi finalmente a casa sua. L'on. Caldarola è stato eletto varie volte in Puglia, sotto i simboli dell'Ulivo e dei Democratici di sinistra, se non si sentiva a casa sua, perché non è andato via prima? Forse perché gli tornava utile l'ombrello elettorale dell'Ulivo, piuttosto che la miseria elettorale e l'incertezza di essere eletto in un altro partito? Scusatelo, rivoglio il mio voto!

Giuseppe Bruno

La sentenza Sme: chi inquina la politica caro Belpietro?

Caro Colombo, l'assoluzione di Berlusconi al processo Sme ha ovviamente creato una certa euforia tra gli organi di stampa «di famiglia», tant'è vero che ieri mattina «il Gionale» titolava: «Berlusconi assolto con 12 anni di ritardo», sostenendo che il procedimento non doveva neanche iniziare. E perché mai non sarebbe dovuto iniziare? Questo non è dato saperlo, così come non è dato sapere perché - come sostiene nell'articolo di fondo il direttore Belpietro - l'unica che in questa vicenda ci ha guadagnato è il magistrato Ilda Boccassini. Belpietro ha ragione da vendere quando parla di politica inquinata in quest'ultimo decennio: ma chi ha inquinato la politica non sono certo i magistrati - i quali hanno fatto semplicemente il loro lavoro - ma è proprio il cavaliere me-

desimo, che è arrivato in parlamento e ha governato questo Paese nonostante avesse un conflitto di interessi spaventoso. Ha inquinato - anzi, più precisamente, ha mortificato la politica - chi in questi anni ha governato solo per i suoi interessi e legiferato solo per se stesso, e al governo, caro Belpietro, non c'era la Boccassini, ma un tal Silvio Berlusconi. Ovviamente per conto di chi Previti pagò i giudici è un interrogativo che non sfiora nemmeno la penna del direttore. Del resto chi inquina la politica sono «le toghe rosse», mica chi compra i giudici...

Alberto Simone, Galluccio (Caserta)

Il lavoro di un magistrato in quel di Barcellona di Gotto

Nell'interesse del dott. Antonio Franco Cassata, vi comunico che lo stesso si sente diffamato da quanto scritto da Marco Travaglio nell'articolo dal titolo «Barcellona Pozzo di Gotto/2», pubblicato sull'Unità del 31 gennaio 2007, nel quale, riportando senza alcun controllo quanto asserito in una «lettera aperta» di tal Avv. Fabio Repici, imputa al Dott. Cassata, noto e stimato magistrato da diversi anni chiamato a ricoprire il ruolo di Sostituto Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Messina, di far parte di una cerchia di occulti macchinatori, dedita a tessere trame politiche aventi il precipuo fine di garantire una amministrazione comunale accusata di contiguità mafiose. Si è con ogni evidenza in presenza di un ad-

debito molteplici diffamatorio, perché vengono attribuite, in un contesto allucinante, a un magistrato impegnato a coprire ruoli istituzionali significativi, condotte espressamente incompatibili con l'esercizio delle sue funzioni giudiziarie veicolando un messaggio non rispondente al vero.

Avv. Giovanni Celi - Barcellona P.G.

Prendo atto della smentita del dottor Cassata (inviata, peraltro, quasi tre mesi dopo la pubblicazione del mio articolo).

Ma temo che sbagli indirizzo: forse era meglio inviarla al presidente del Consiglio, al ministro dell'Interno e ai membri della commissione parlamentare Antimafia, destinatari della lettera aperta dell'avvocato Repici, legale di parte civile dei famigliari di Beppe Alfano (il giornalista assassinato dalla mafia), citata nel mio articolo. Così da far loro conoscere i motivi per i quali il dott. Cassata si sente diffamato. Quanto a me, scrivevo testualmente: «Non osiamo nemmeno pensare che sia vero ciò che scrive l'avvocato della famiglia Alfano...». E concludevo: «Vogliamo sperare che l'avvocato Repici sia un pazzo che s'inventa le cose, nel qual caso va ricoverato in un manicomio criminale. Se invece non lo fosse, e le sue parole non ricevessero immediate smentite, il governo Prodi dovrebbe sciogliere subito il Comune di Barcellona Pozzo di Gotto».

Marco Travaglio

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Contiamo i morti sul lavoro: al Colosseo

JOLANDA BUFALINI

Roma capitale d'Italia, Roma capitale di un paese in cui alla data 27 aprile 2007 si contano 333 morti sul lavoro: 83 al mese, 3 al giorno, 1300 nel 2006 nei cantieri e nei porti d'Italia, nelle industrie, nei servizi.

Le morti bianche, ha detto il presidente della Repubblica, sollecitando l'approvazione del testo unico sulla sicurezza del lavoro, «sono una piaga da estirpare non un prezzo inevitabile da pagare». Da estirpare con i controlli, con la destinazione di risorse, con l'emersione del lavoro nero, con l'applicazione e il miglioramento delle leggi esistenti. E con maggiore attenzione dei mezzi di comunicazione alla strage di persone escorte la mattina per andare a lavorare e non fanno più ritorno.

Per questo l'Unità raccoglie l'appello rivolto dalla associazione Articolo 21 al sindaco di Roma Walter Veltroni «perché Roma diventi portavoce di una campagna ufficiale contro le morti bianche con un contatore delle morti sul Colosseo», sul luogo simbolo - dunque - della città come è stato per la campagna contro le esecuzioni capitali e in sostegno dei rapiti in zone di guerra.

Il sindaco di Roma ieri è partito con i ragazzi delle scuole romane per il Malawi, «perché i ragazzi - ha detto - comprendano vedendo cosa significhi concretamente vivere in un paese che è al posto 182 (l'ultimo) nella classifica per prodotto interno lordo». È il tassello di un lavoro importante che il sindaco rivolge ai giovani per dare significato all'impegno contro le ingiustizie nel mondo, per dare il senso delle proporzioni a chi magari si dispera per una piccola cosa, un bene di consumo in più, un rimprovero, un voto cattivo a scuola. Per questo siamo certi della sensibilità del sindaco verso quel «pezzetto d'Africa» che è da noi, rappresentato dalle morti bianche. L'Italia, al ventunesimo posto nella classifica dei Pil, è un paese ricco, eppure non riesce ancora a difendere adeguatamente i suoi cittadini più deboli e meno garantiti, italiani e immigrati.

Un segnale luminoso, dunque, al Colosseo. Nello stesso luogo dove ogni venerdì santo si accende il crocifisso della via Crucis, nello stesso luogo dove negli anni Sessanta si riunivano gli edili romani per le loro manifestazioni sindacali, nello stesso luogo in cui ogni anno si ritrovano migliaia di persone per il concertone Telecom e dove ogni giorno arrivano migliaia di turisti. Per ricordarci che, oltre alla straordinaria bellezza che ci fa inorgogliare della Capitale d'Italia, c'è anche qualcosa di cui ci dobbiamo vergognare. A cui dobbiamo porre rimedio.

LIDIA RAVERA

SEGUE DALLA PRIMA

Con lei, il Giudice è stato compassionevole. Con lei, l'avvocato «d'ufficio» (che tanti film americani ci hanno insegnato a considerare la vera fregatura degli imputati poveri), nella persona di una giovane professionista estratta a sorte, è stata bravissimo, abilissimo.

Con lei, la crudele e spettacolare televisione è stata generosissima: due ore sane su Rai Uno, offerte da Bruno Vespa, per dire le sue ragioni, per sedurre gli italiani, per intenerire le loro mogli. Con lei, la famiglia è stata solidale e coesa, solerte nel cantare le sue lodi, decisa nel difenderla da tutto e da tutti. Con lei, perfino la dea della fertilità è stata benevola: nonostante lo stress e il lutto, è diventata madre per la terza volta, a un anno dalla morte di Samuele. Con lei, perfino l'opinione pubblica, questa pericolosa entità giudicante, che in tante occasioni si è mostrata forcaiola e persecutrice, ha vacillato, si è divisa, ha dubitato.

La maggior parte degli italiani ha sperato che non fosse colpevole, perché una madre che spacca la testa del suo bambino e subito dopo, invece di suicidarsi con lui o tornare in sé e gridare «che ho fatto!», organizza la sua propria difesa è una figura intollerabile. Se poi arriva a rimuovere l'avvocato che la sta aiutando per offrire l'incarico a una «superstar» del centro destra, che, peraltro, pensa bene di taroccare le prove, questa madre, per quanto giovane, per quanto bella, per quanto infelice, diventa odiosa. E noi, noi italiani, ci asteniamo dall'odiare le madri. La funzione nobile della maternità, da noi, non si tocca. A una madre di due figli piccoli, non si danno 30 anni di galera. Neppure se, più volte invitata a confessare, rifiuta il

suggerimento e continua a mentire. Sedici anni di detenzione, dunque. Niente prigione prima del terzo grado di giudizio. È una speranza che la Cassazione ribalti la sentenza. Può succedere, tutto può succedere quando il compito è esaminare la forma e non la sostanza. Può darsi che Annamaria Franzoni riesca ancora a vincere la sua battaglia e a non trascorrere, perciò, dietro le sbarre, neppure un giorno. Personalmente glielo auguro, anche se, istintivamente, l'ho sempre pensata colpevole. Glielo auguro perché non credo nel valore formativo della punizione. Non credo che una donna capace di combattere per sé stessa usando qualsiasi strumento, appaia e scompaia con la stessa orgogliosa tracotanza, metten-

Con Annamaria tutti sono stati benevoli, anche l'opinione pubblica in altre occasioni così persecutoria...

suggerimento e continua a mentire.

Sedici anni di detenzione, dunque. Niente prigione prima del terzo grado di giudizio. È una speranza



do al mondo un bambino quasi in sostituzione di un altro, senza chiedersi se sarà o non sarà reso infelice dall'essere figlio di una madre segnata da una storia così brutta, non credo che una donna come Annamaria Franzoni possa essere rieducata. È troppo difesa, troppo corazzata, troppo spaventata da sé stessa. Non credo che abbia voglia di guardarsi dentro. Anzi, credo che non abbia accolto l'invito del giudice a confessare, fondamentalmente, per questa forma comune di viltà: la paura di fare i conti con i propri lati oscuri, di ammettere le proprie debolezze, di indagarle.

Non credo, però, neppure che possa rivelarsi nociva, Annamaria, che possa commettere altri crimini, come i serial killer o i temperamenti antisociali o i malati di violenza. Se qualche vizio di forma le ridarà la libertà, non penso che questo metterà in pericolo altri bambini o la collettività. Il rischio più grosso che corriamo è che scriva, o si faccia scrivere, la storia della sua innocenza non dimostrata, che si insedi in testa alla lista dei best-sellers e ne tragga tutti i prevedibili benefici. Nella nostra società, in fondo, l'importante è diventare famosi. E c'è da sperare che nessuna segua il suo esempio.

Telecom, un accordo che dà stabilità

ANGELO DE MATTIA

SEGUE DALLA PRIMA

E poi valorizza un futuro europeo delle politiche delle telecomunicazioni, non pretende di impedire l'esercizio del potere-dovere del legislatore e del regolatore di intervenire nella materia, negli ambiti di stretta competenza, finisce perciò con l'allentare le tensioni politiche, che nei mesi scorsi avevano sfiorato anche la stabilità del governo. Nunc est bibendum, dunque? Sì, ma con grande moderazione e con alcune cautele (e riserve) pro futuro.

Creare una holding che controllerà il 23,6% di Telecom - dopo aver rilevato con una newco il 100% di Olimpia - in cui la parte italiana (Mediobanca, Intesa, Generali e Benetton) avrà il 57,7% e Telefonica il 42,3 è una soluzione senz'altro migliore di quelle sinora discusse e proposte; forse più efficace, se si guarda

alla possibilità di essere accolta da Tronchetti, anche della progettata scissione della Pirelli che, comportando un onere sicuramente inferiore, di questa vicenda sarebbe stata la chiusura più armonica con il modo in cui Telecom è stata gestita. Si costituisce, così, un assetto proprietario-nocciolo come è stato detto (forse per ritorsione contro la qualificazione della prima privatizzazione di Telecom, definita «nociolino»)? È una definizione evidentemente esagerata, considerata la presenza di azionisti forti e con percentuali significative, un nucleo (da «nucleus», come parte interna) niente affatto raffrontabile con il «nociolino». Semmai il problema, o meglio l'esigenza di seguire gli accadimenti con attenzione, si sposta al momento successivo, quando, dopo il decorso del tempo previsto (tre anni) o anche prima, si immaginasse un assetto di definitiva stabilità con l'uscita, per esempio, di qualche soggetto finanziario; o in occasione del previ-

sto lancio dell'aumento di capitale per 900 milioni di euro per sanare il debito di Olimpia, che potrà comportare l'apertura ad altri imprenditori. Insomma, l'accordo prioritariamente doveva servire a determinare l'uscita di scena, in questo campo, di Tronchetti. In secondo luogo, doveva reggersi su soggetti che offrono le garanzie necessarie sul piano della tenuta e della capacità di designare un management all'altezza del rilancio di Telecom. L'ipotizzato ritorno di Guido Rossi sarebbe un evento assai significativo. In terzo luogo era necessario che nell'assetto proprietario entrasse anche, in posizione minoritaria, un operatore industriale: lo si è detto e ribadito pure troppo, e nessuno ha escluso un operatore europeo. Il tutto salvaguardando il radicamento nazionale, considerato il «patrimonio» assolutamente peculiare di ricerca, di innovazione, di «intelligenza», di lavoro - che il gruppo rappresenta. Se questi sono i principali vincoli-obiettivi, condivisi da un

ampio schieramento non solo di politici ma anche di opinionisti e di operatori, la soluzione delineata risponde adeguatamente. Le banche avrebbero potuto fare di più? Sì, certamente. Fino ad arrivare a una soluzione tutta italiana? Non era impossibile. Ma se si pensa ai tempi, ai contrasti, ai protagonismi che hanno contrassegnato la ricerca di questa variante dell'intesa istituzionale, si può ritenere che l'ulteriore perseguimento del meglio sarebbe stato nemico del bene: «Queste sono le carte e con queste devi giocare», diceva Donato Menichella, il governatore della Banca d'Italia degli anni 50. È importante che si determini nel mondo economico, contro le spaccature, un contesto di «pacificazione» (altro è la pax telefonica) che non potrebbe non giovare all'intero Paese. La soluzione della vicenda Telecom vi contribuisce. Il discorso poi resta aperto sul piano delle strategie industriali, degli investimenti, degli accordi sulle sinergie che certamen-

te si costruiranno con Telefonica, della qualità dei servizi all'utenza. Ciò che si è detto nelle scorse settimane sulla tutela degli azionisti minori, sui patti di sindacato, sulla catena di comando (con il 24% ora si progetta di governare Telecom), sull'efficienza e sull'efficacia delle prestazioni alla clientela, sulle prospettive dei lavoratori non viene certo meno ora che si raggiunge un'ampia convergenza. Anzi, è proprio l'auspicata chiusura di questa pagina che esige risposte soddisfacenti, nei tempi che saranno necessari, anche sui punti richiamati, che involgono le responsabilità anche del management, come sul rapporto con il governo relativamente allo scorporo della rete. Il francese Bernheim ha parlato di difesa dell'italianità. Un passo importante si sta compiendo per affrontare i problemi veri, sostanziali del nostro assetto economico-finanziario. Ma molta strada ancora deve essere percorsa.